

IL PROCESSO DI PALERMO. Dal bacio con Totò Riina ai rapporti con i cugini Salvo
Otto punti caldi su cui avvocati e pm si daranno battaglia

Mafioso? Così il «duello» in aula

Il senatore Giulio Andreotti è imputato di associazione mafiosa. Secondo la procura di Palermo e il giudice delle indagini preliminari (che ha disposto il rinvio a giudizio), ci sono elementi sufficienti per ritenere che l'ex leader dc abbia «partecipato al mantenimento, al rafforzamento ed all'espansione dell'associazione mafiosa denominata Cosa Nostra, mettendo a disposizione della stessa l'influenza e il potere derivanti dalla sua posizione di esponente di vertice di una corrente politica, non-

ché dalle relazioni intessute nel corso della sua attività». Proviamo a tradurre. Andreotti - dicono i magistrati - avrebbe avuto un rapporto organico, continuato, concretissimo, con i vertici di Cosa Nostra. Lui forniva ai boss appoggio politico e giudiziario, i boss, in cambio, gli garantivano consenso e potere. L'accusa dispone di numerose testimonianze (pentiti e non), di indizi, riscontri. Scenari e dettagli, insomma. La difesa contesta sia gli scenari sia i dettagli. Il senatore ha detto e ripetuto

di non aver mai favorito la mafia. Di non aver avuto con i boss alcun rapporto. Andreotti nega l'esistenza della catena politico-mafiosa ipotizzata dalla procura: i boss, i cugini Salvo, Lima, Andreotti. «Non ho mai incontrato Totò Riina». «Non ho mai conosciuto i cugini Salvo». «Lima? Devono ancora dimostrare che era legato alla mafia. In ogni caso, a me non ha mai chiesto un favore per conto dei boss». Comincia il processo: l'accusa e la difesa si confronteranno in aula.

L'accusa

Gli incontri con Bontade

Stefano Bontade, ucciso nell'81 dai «corleonesi», è stato negli anni Settanta uno dei capi di Cosa Nostra. Il collaboratore di giustizia Francesco Marino Mannoia ha detto ai magistrati che Andreotti incontrò due volte Bontade in Sicilia. Nel '79, il boss chiese di vedere il senatore per «affrontare i problemi determinati dalla condotta politica di Piersanti Mattarella». Una condotta che disturbava i piani della mafia. Mattarella, dc, era presidente della Regione: fu ucciso nel gennaio dell'80. Dopo l'omicidio, Andreotti incontrò di nuovo Bontade: per chiedere chiarimenti sulla morte di Mattarella. Di questa seconda riunione, Mannoia fu testimone oculare

I cugini Salvo

I cugini Salvo erano entrambi «uomini d'onore». Facevano parte, cioè, di Cosa Nostra. Potentissimi, ricchissimi, condizionarono a lungo gli equilibri politici in Sicilia. Erano legati ai maggiori boss e a Salvo Lima, prima sindaco di Palermo, poi parlamentare. I magistrati hanno presentato un'impressionante serie di testimonianze e di riscontri (ci sono anche delle foto), secondo cui Andreotti conosceva e frequentava i Salvo.

Gli incontri con Riina e Santapaola

Negli anni Ottanta, Cosa Nostra finisce nelle mani dei «corleonesi». Totò Riina prende il posto di Stefano Bontade. Secondo il collaboratore Balduccio Di Maggio, nell'autunno dell'87 si tiene un «vertice» nell'abitazione palermitana di Ignazio Salvo: «Riina salutò con un bacio Andreotti, Lima e Salvo». Un passo indietro. Siamo nel '79: Andreotti incontra il boss catanese Nitto Santapaola, alleato del corleonese. A sostenerlo, è un altro testimone oculare: Vito Di Maggio, barman. Santapaola confidò a Di Maggio. «Arriverà qui a Catania anche Andreotti. Vuole conoscermi...». E Andreotti, aggiunge il barman, arrivò.

«È il vero capo della P2»

Secorido due testimonianze - una già nota, l'altra finora inedita - Giulio Andreotti sarebbe stato il vero capo della loggia segreta P2. E Licio Gelli? Un burattino. «Dietro Gelli, in realtà, c'era Andreotti». Un pentito racconta che si rivolse a Gelli per «aggiustare un processo». Gelli, in sua presenza, avrebbe telefonato ad Andreotti.

«Protesse Sindona»

Andreotti protesse, prima ufficialmente, poi in segreto, il finanziere mafioso Michele Sindona. L'avvocato di Sindona, Rodolfo Guzzi, racconta di «almeno dieci incontri» ai quali partecipò con l'uomo politico italiano per conto del suo cliente. Il legale ricorda anche l'interessamento del senatore per bloccare l'estradizione del finanziere dagli Stati Uniti. Perché Andreotti protesse Sindona? Era forse ricattato? Si entra, a questo punto, nell'intrico dei misteri italiani: la cosiddetta «lista dei cinquecento», il sequestro Moro, i rapporti tra pezzi delle istituzioni e i poteri criminali, il ruolo del «giornalista» Mino Pecorelli.

«I segreti di Moro»

Secondo Tommaso Buscetta, l'omicidio del giornalista Carmine Pecorelli era stato deciso da Stefano Bontade e da Gaetano Badalamenti, su richiesta dei cugini Salvo e nell'interesse dell'onorevole Andreotti. Il collaboratore aggiunge che Pecorelli «stava appurando "cose politiche" collegate al sequestro Moro, segreti che anche il generale Dalla Chiesa conosceva». Dunque: Moro-Pecorelli-Dalla Chiesa. Andreotti temeva che fossero divulgati i segreti rivelati da Moro ai brigatisti. Pecorelli era a conoscenza di questi e di altri segreti riguardanti Andreotti. Dalla Chiesa, infine, era pericoloso perché, probabilmente, conosceva le carte di Moro, e perché, quando divenne prefetto di Palermo, definì la corrente di Andreotti «la famiglia politica più inquinata del luogo».

Il giudice Carnevale

Per i magistrati, Andreotti e Lima favorivano la mafia anche da un punto di vista giudiziario: «aggiustando» i processi. E si arriva, così, al giudice Corrado Carnevale, che ha presieduto a lungo la prima sezione penale della Cassazione. Prima di morire, Vittorio Sbardella, andreottiano doc, disse ai magistrati. «Vitalone (altro andreottiano, ndr.) ha sempre coltivato buoni rapporti con il presidente Carnevale... Non credo che nell'ambiente politico Carnevale avesse altre referenze oltre quelle andreottiane...» Secondo i pentiti di Cosa Nostra, Carnevale era il giudice che «faceva stare tranquilli i mafiosi».

L'omicidio Lima

Andreotti: «Io non ho mai pensato che Salvo Lima potesse avere rapporti con la criminalità organizzata. Gli atti dell'Antimafia? La lotta politica, in Sicilia, veniva fatta dandosi reciprocamente del mafioso. E così, tutti tendevano a interpretare in chiave politica le relazioni di minoranza delle varie commissioni Antimafia... Vi fu anche un fatto specifico, che mi consentì di non dubitare di Lima. Intendo riferirmi al cosiddetto caso Pellegrini, quando il dottor Falcone assunse un'iniziativa molto ferma a difesa dell'onorabilità di Lima. E Falcone certamente conosceva Palermo, né del resto egli ebbe mai a dirmi niente su Lima».



La difesa

Gli incontri con Bontade

Il senatore nega di aver mai conosciuto Stefano Bontade. Sostiene, inoltre, che sarebbe stato difficile, per un personaggio politico noto a tutti, partecipare ad una riunione clandestina con un boss. «Ero sempre seguito dalla scorta», aggiunge. Perché Francesco Mannoia dovrebbe mentire? A questa domanda, Andreotti risponde avanzando un'ipotesi «politica»: c'è qualche suggeritore occulto, ho dato fastidio a molti, vogliono distruggermi

I cugini Salvo

Andreotti ai magistrati: «Non ho mai visto né conosciuto i cugini Salvo. So che, magari, ciò può sembrare strano, data la passata notorietà dei Salvo, ma ripeto che non li ho mai visti né conosciuti». I magistrati gli mostrano una fotografia che ritrae Giulio Andreotti, Antonino Salvo, Attilio Ruffini, Piersanti Mattarella e Salvo Lima Andreotti. «In questa fotografia lo riconosco soltanto Ruffini, Mattarella e Lima. La persona a sinistra, che mi dite essere Nino Salvo, non so riconoscerla e non l'ho mai vista».

Gli incontri con Riina e Santapaola

Il senatore nega di aver mai incontrato e conosciuto Totò Riina. Tutto inventato, dice. E avanza sospetti su Balduccio Di Maggio: «È un pentito manovrato». Da chi? «Lo dirò al processo». Di Maggio mente. All'inizio, non parlò di me, poi arrivarono le dichiarazioni di Mannoia e pure lui si mise ad accusarmi. Quanto a Santapaola, «è una notizia completamente falsa, è la solita mascalzonata».

La loggia P2

Andreotti: menzogne, soltanto menzogne. I suoi rapporti con Gelli? «Lo conobbi perché era direttore della Permalex di Frosinone. Poi, anni dopo, in Argentina, eravamo a casa di Peron, vidi uno e pensai: guarda come somiglia al direttore della Permalex...».

Michele Sindona

Andreotti: «Tornano sempre gli stessi argomenti. Bisogna distinguere il Sindona del primo periodo era stimato in tutto il mondo. Che fosse legato alla mafia, lo si è saputo soltanto in seguito. Io incontrai Sindona quando ebbe il premio di uomo dell'anno, non l'ho assolutamente visto dopo, quando era latitante. Questa storia di Sindona è tutta contenuta negli atti parlamentari. Ci fu una commissione d'inchiesta presieduta da Francesco De Martino, che fece luce su queste cose».

Aldo Moro

Andreotti: «Questi segreti non esistono... Del contenuto delle carte da Moro scritte o a lui attribuite durante il suo sequestro da parte delle Brigate rosse, presi notizia unicamente attraverso gli articoli dei giornali. Soltanto di recente, dopo l'apertura nei miei confronti delle inchieste di Palermo e Roma, ho letto il memoriale (nel '93, dunque, ndr.). Prima avevo preferito non farlo, perché volevo conservare di Moro un buon ricordo...» Su Dalla Chiesa: «Avevo un grande apprezzamento delle capacità professionali del generale Dalla Chiesa. Il generale non mi fece mai alcun accenno ad esponenti politici siciliani della mia corrente contigui alla mafia, o comunque collegati con esponenti mafiosi».

Il giudice Carnevale

Andreotti: «Rapporti riguardanti i processi non ne ho avuti né con il giudice Carnevale né con altri. Può darsi che questa del mio interessamento fosse un'ipotesi che veniva spesa nell'ambito di Cosa Nostra. Con il giudice Carnevale, come con un centinaio di giudici romani, ho avuto rapporti del tipo buongiorno e buonasera. Le affermazioni di Sbardella? Ritengo che debbano essere valutate anche alla luce di contrasti che vi sono stati e vi sono all'interno della mia corrente... I processi aggiustati? Io la mafia l'ho combattuta. Il mio governo ha varato provvedimenti durissimi contro i boss».

Salvo Lima

I rapporti tra i corleonesi e i loro «referenti politici» diventano difficili. Siamo nel '91-'92. Totò Riina, secondo l'accusa, pensa che Ignazio Salvo, Lima e Andreotti non riescano più a garantire l'impunità a lui e ai suoi uomini. Forse, pensa Riina, vogliono «deftarsi». Il clima nel Paese sta cambiando, è politicamente rischioso non adottare provvedimenti contro la mafia. Il maxi-processo è l'ultima grande scommessa di Cosa Nostra. Quando esso supera anche il vaglio della Cassazione, i «corleonesi» decidono di vendicarsi. Vengono uccisi gli amici Lima e Ignazio Salvo. Vengono uccisi i nemici Falcone e Borsellino.